

**DAI CANTIERI, DAGLI UFFICI E DALLE FABBRICHE...**

sette fotografi ci raccontano storie e cambiamenti del lavoro nei Paesi dell'Unione e ci mostrano una nuova alienazione, quella dell'astrazione

■ di Gigliola Foschi

«S

pendo tutti i miei soldi nell'automobile. Ho smesso di andare a scuola, così posso lavorare e avere più soldi per la mia macchina: per modificare le ruote, acquistare uno stereo migliore e avere un tubo di scappamento più potente», racconta il diciottenne islandese Steindór Gíslason. E di certo non è il solo a pensarla così. Il fotografo olandese Rob Hornstra, oltre ad aver raccolto questa testimonianza emblematica, ci mostra infatti una carrellata di giovani islandesi, tutti orgogliosamente in posa davanti alle loro lustre e potenti automobili. Macchine con le quali, si badi bene, questi giovani non hanno nessuna voglia di andare né in viaggio né al lavoro. A loro in effetti le auto servono per fare il Rùntur: ovvero passare la notte guidando ore e ore in cerchi non più larghi di 500 metri. Uno sport, se così si può chiamare, tristemente imparentato con il girare in tondo degli orsi chiusi nelle gabbie degli zoo, e che ci rivela quanto sia priva di stimoli e valori la condizione esistenziale di questi giovani. Ma quella dedicata al Rùntur è solo una parte dell'approfondita ricerca fotografica di Rob Hornstra, tesa a indagare l'abbandono da parte dei giovani islandesi del tradizionale lavoro nell'industria ittica, oggi svolto soprattutto da immigrati.

Ospitata presso il Museo di Fotografia Contemporanea di Cinisello Balsamo, la ricerca di Hornstra si affianca a quelle di altri sei fotografi contemporanei che indagano i cambiamenti in corso nel mondo del lavoro in alcuni Paesi dell'Unione Europea. La mostra *Changing Faces/Work* nasce infatti da un interessante e ambizioso progetto finanziato dall'Ue, e sviluppato attraverso il Network di Ricerca Fotografica Internazionale (Iprn), a sua volta promosso da varie università e musei europei, compreso quello di Cinisello. Un progetto della durata di tre anni che prevede scambi di autori invitati a compiere una ricerca fotografica in un Paese dell'Ue che li ospita. In che modo dunque questi fotografi ci raccontano il mondo del lavoro in Slovacchia, Repubblica Ceca, Lituania o Gran Bretagna? Va tenuto presente che la mostra espone solo i risultati delle ricerche svolte nel biennio 2004-2005 e che quindi non possiamo ancora conoscere

# Precari d'Europa, scatti in cerca d'identità



«Dalmine», 2006 e a destra «Fabbrico», 2005, due fotografie di Paola Mattioli

gli esiti della fase successiva. Ma ci colpisce innanzitutto il fatto che molti di questi autori abbiano ritenuto di non dover mostrare le concrete (e spesso difficili) condizioni del lavoro in cantieri, fabbriche, uffici d'Europa. A parte la ricerca di Rob Hornstra, dove oltre ai giovani islandesi sono ritratti anche gli immigrati in fabbrica, si ha l'impressione che la maggioranza dei fotografi siano stati attratti più dall'identità e dalle storie delle persone, che non dal loro lavoro. Un'identità che essi hanno preferito indagare nei luoghi della vita privata (è il caso del lituano Arturas Vailauga) o nel momento dei divertimenti e dei consumi, come se in un mon-

do dove il lavoro si è fatto sempre più flessibile, precario, nomade e magari aleatorio, l'identità delle persone risultasse più «trasparente», evidente, fuori dal tempo vero e proprio del lavoro. Così i fotografi cecchi Stepanka Stein e Salim Issa, ospitati a

**A Cinisello Balsamo una mostra documenta una ricerca voluta dall'Ue**

Newcastle (già importante centro industriale inglese) ritraggono gli abitanti di questa città durante i loro svaghi, tra una gita al mare e un appuntamento prima di correre in uno dei tanti, affollatissimi locali notturni del centro storico. Una scelta insensata? Non del tutto, se si pensa che Newcastle è oggi un centro di servizi e ricerca scientifica, con più di 20.000 studenti universitari che ogni sera vagano tra un locale e l'altro, per bere e ascoltare musica. Come dire: quel che sei durante il lavoro oggi non conta più di tanto, la tua soggettività si gioca fuori, nel pub o per strada. Col risultato che, osservando questi volti, spesso ridanciani, fo-



tografi da Stein e Issa, noi non riusciamo assolutamente a immaginare se si tratti di studenti, operai, impiegati, e che vita mai possano fare in orario di lavoro...

Il lavoro «vero» fa invece la sua comparsa, seppur indiretta, nella ricerca fotografica che la finlandese Renja Leino ha svolto nella Repubblica Ceca. In questo caso le sue immagini, intense e originali, sembrano perfette per raccontare le nuove forme del lavoro. Dov'è infatti che moltissime persone si trovano oggi a trascorrere il loro tempo lavorativo? Davanti allo schermo di un computer. Ed ecco che Renja Leino, armata solo di un cellulare con macchina fotografica, ci mostra gli sguardi vuoti, mezzo concentrati mezzo imbambolati, di decine di persone che navigano in rete, scrivono e-mail, lavorano con il photoshop. Le persone da lei ritratte vivono nella Repubblica Ceca, ma niente in queste foto ci permette di capirlo: a osservarle, viene da pensare che potrebbero essere ovunque, così come ovunque può condurre un viaggio in rete. Insomma, se questi fotografi hanno evitato di confrontarsi con la pesantezza di tante situazioni lavorative, essi ci invitano tuttavia a riflettere sulle conseguenze del fenomeno opposto che caratterizza il lavoro contemporaneo: la sua astrattezza, la sua volatilità e la conseguente difficoltà a trovare in esso la propria identità.

**Changing Faces - Work/Lavoro**

a cura di Agnes Matthias  
Cinisello Balsamo  
Museo di Fotografia Contemporanea

Fino al 27 maggio

**TESTIMONIANZE** Nell'autobiografia di Diego Novelli, non solo le tappe della carriera dell'ex sindaco di Torino ma anche un vecchio e non sorpassato modo di intendere la politica

## Com'era rosso e perbene il cuore del vecchio Pci

■ di Nicola Tranfaglia

Tra l'Ottantanove ed oggi sono passati ormai diciotto anni, quasi lo spazio di una generazione, e in Italia nella sinistra di partito e no si assiste al fenomeno di una diaspora che ha avuto esiti opposti. Ci sono quelli che scoprono di non essere mai stati comunisti anche occupando incarichi di rilievo nel defunto Pci. Addirittura alcuni sarebbero entrati in quel partito per combattere il movimento comunista. Per non parlare di quelli - e non sono pochi - che sono passati decisamente dall'altra parte e occupano oggi incarichi importanti in Forza Italia, cioè nel partito che ancora oggi ha tra le sue parole d'ordine quella di liberare il paese dai comunisti che sarebbero di nuovo e ancora alle porte. Naturalmente il mondo è profondamente cambiato da quando il comunismo sovietico è crollato e lo sconvol-

gimento è stato grande. Ma oggi un protagonista di quegli anni, Diego Novelli, per nove anni sindaco di Torino, e a lungo giornalista dell'*Unità*, si colloca nella posizione di chi non riesce a vedere soltanto i difetti e le contraddizioni di quello che è sempre stato il suo partito. Al contrario dice di esser rimasto vedovo di quella tradizione e lo confessa in un breve saggio autobiografico che non a caso si intitola *Come era bello il mio Pci* usc-

**La nostalgia per il partito che era presente ogni giorno all'incontro con le masse popolari**

to presso l'editore Melampo (pp.154, euro 10,00) e illustrato a fumetti da Paolo D'Andrea. È un saggio di lettura piacevole che contiene ricordi e giudizi che sono ancora di un certo interesse anche se il punto di vista è quello di una rapida autobiografia di un uomo che continua a far politica e nota con chiarezza quel che continua e ciò che è cambiato da parte di quello che resta ancora il maggior partito della sinistra (anche se è alla vigilia di confluire nel partito democratico).

Diego viene, come tanti, da una famiglia prima contadina, poi operaia del vecchio Piemonte. Ma suo padre perde il posto negli anni venti per aver rifiutato di iscriversi al partito nazionale fascista e i due fratelli maggiori partecipano alla Resistenza nei venti mesi di occupazione nazista e fascista. Fa le scuole presso i Salesiani, ma negli anni successivi non vive conflittualmente la

sua educazione cattolica con l'adesione al partito comunista, come avverrà per tanti cattolici durante tutto il primo sessantennio dell'Italia repubblicana. L'autore racconta con rimpianto, ma anche con un certo humour proprio della sua città, le serate che passava alla sezione ventiseiesima di Borgo San Paolo, il mito di Stalin e della rivoluzione bolscevica in cui viveva il partito togliattiano e la mitica partita di calcio in cui i giornalisti della redazione torinese dell'*Unità* scrissero, e non era vero, di aver sconfitto la squadra della federazione cittadina prendendosi un severo richiamo della segreteria provinciale.

Dalle pagine di Novelli trapela una certa nostalgia per quel partito che era presente ogni giorno all'incontro con le masse popolari che lo votavano, che si batteva con grande compattezza nell'aspra lotta di classe con la grande industria negli anni di Vallet-

ta e di un modello che si rivelava profondamente repressivo e anticomunista.

Era un tempo di grandi difficoltà economiche per l'Italia, per le masse operaie, e per la durezza della guerra fredda e della pregiudiziale anticomunista, ma questa condizione finiva per fornire al giovane Novelli la speranza di un mutamento e di un avvento delle masse comuniste al governo nazionale che sembrava più vicino a mano a mano che i risultati elettorali portavano il partito a una distanza sempre minore dai partiti del centro.

**E l'omaggio alla sua città e agli anni passati nella redazione dell'«Unità»**

Per l'autore gli anni sessanta e settanta sono quelli in cui il Pci si accosta al potere e la vittoria della sinistra nelle elezioni amministrative del giugno 1975 segnano il suo abbandono, peraltro parziale, al lavoro giornalistico e la sua ascesa a sindaco di Torino. È la parte più nota della sua esperienza politica e sono anni difficili non solo per il pesante lavoro che gli piomba addosso ma per la presenza del terrorismo rosso e per la difficile collaborazione con i socialisti. Una collaborazione che si interrompe dopo otto anni, quando a Torino scoppia lo scandalo per le prime tangenti al comune e alla regione Piemonte.

Diego non ha esitazioni e si rivolge alla Procura, provocando la caduta della sua gente e incomprendimento all'interno del suo partito. A leggere le cronache di quell'anno, l'83, quei traffici sembrano giochi da ragazzi rispetto a quello che accadrà dieci anni dopo. Più partiti, e molti anche a sinistra, non perdono a Novelli la sua scelta di dissociarsi clamorosamente dagli imputati del Psi, e anche del Pci, nel successivo processo. Poco dopo Diego farà il parlamentare, prima in Italia poi in Europa, e non ricoprirà cariche di rilievo, e negli anni novanta sarà il candidato di gran parte della sinistra nelle elezioni comunali del 1993. Ma sarà sconfitta da Valentino Castellani. È stato senza dubbio, almeno fino ad oggi, il sindaco più popolare di Torino, quello più vicino alle classi popolari della città.

Questo suo libro è, nello stesso tempo, un omaggio affettuoso alla sua città e al suo vecchio partito e fa rivivere ai torinesi, e non solo a loro, una storia che sembra lontana ma che è stata decisiva nella parabola ascendente della capitale piemontese.

**AMERICANI** Graffiante e sorprendente, «Cancellazione» di Percival Everett è una denuncia dei cliché che condizionano il mercato culturale

## Il nuovo «Uomo invisibile» è Thelonus, un nero troppo poco nero

■ di Giancarlo De Cataldo

I neri devono vivere nei ghetti, circondati da ogni sorta di miseria umana e materiale. I neri devono stroppiare la poesia a ritmo di rap per cantare la loro voglia di niente. I neri devono girare video in cui se ne stanno a bestemmiare, fatti di birra e di crack, ai bordi della lurida piscina di uno squallido caseggiato popolare, mentre il Fratello Pusher passa con la sua Cadly nuova di zecca agitando la sua Uzi ultima generazione e grida «falliti! Sfigati! Tirate via da questo cesso di posto il vostro culo nero e fate come me:

*get rich or die now*, diventate ricchi o crepate subito». I neri tutta questa roba non è necessario che la vivano. Basta che la raccontino. E non è nemmeno necessario che sappiano raccontarla bene. A quello ci pensano gli editor delle case editrici. I neri, tutta questa roba, basta che la spediscono in libreria. E il successo è assicurato. Ecco. Questo è quanto da anni si sente ripetere Thelonus Ellison (come il famoso scrittore dell'*Uomo invisibile*, best-seller nero anni Cinquanta), detto Monk (come il famoso jazzista). Il quale è ne-

ro, ma, per sua sfortuna, un nero colto, raffinato, benestante. Sono anni che Thelonus scrive romanzi di rarefatta profondità, storie improbabili dove Aristotele e Democrito complottano per porre fine all'umanità o Egon Schiele spiega a Paul Klee che Hitler ce l'ha a morte con l'arte degenerata per il solo fatto di essere, a sua volta, un pittore fallito. E sono anni che Thelonus matura, un po' alla volta, la consapevolezza di essere, lui, il nuovo Uomo Invisibile, l'Uomo invisibile di oggi. Come un tempo l'eroe di Ralph Ellison era invisibile perché troppo nero, oggi Thelonus lo è in

quanto non abbastanza nero. O, meglio, non abbastanza corrispondente allo stereotipo del nero metropolitano americano. Un po' come dire che se un adolescente italiano di oggi non si riconosce in Step o in Melissa P. è un non-adolescente. E, dunque, non vende. Ora, alla mancanza di pubblico si può anche sopravvivere. Ma alla carenza di editori, allo spettro dell'inedito no. Specie se la vostra vita sta andando a rotoli, con mamma preda dell'Alzheimer, un fratello medico che fa *outing* giocandosi la carriera e una sorella che si fa ammazzare da un fanatico antiabortista. Sa-

rebbero questi i fatti veri della vita da raccontare. Non fosse per quel piccolo particolare: tu sei nero, e, dunque, o ci racconti il ghetto o niente. E allora Thelonus, di getto, s'inventa di sana pianta il ghetto e lo racconta. E siccome Thelonus (come del resto lo scrittore del quale è un caso letterario. Il più sconvolgente romanzo-verità della storia della letteratura americana. Titolo: *CAZZO!*) Ma che si può chiedere di più a un best-seller? Peccato

che, da qualche parte, anche nelle pieghe ciniche dello show business, esista qualcosa di simile alla buona, cara vecchia coscienza... Prima assoluta per l'Italia (ma in Francia è già cult) di uno scrittore cinquantenne originario della Georgia che da anni vive in California e si intende di composizione musicale e di pesca con la mosca. Un romanzo graffiante, cattivo, sorprendente: fra l'altro il (finto) best-seller è davvero un bel pezzo di scrittura!

**Cancellazione**

Percival Everett  
Instar

pp. 312, euro 16,00